

Le stimolanti provocazioni di un filosofo vescovo

L'intelligenza nella Chiesa

di SILVANO ZUCAL

Mons. Clemente Riva è di per sé un personaggio singolare. Abituamente schivo e pensoso, quasi timoroso di far parlare di sé, trova però in una sottile articolazione dei concetti e in una parola tagliente ed essenziale una forza improvvisa che ne smentisce l'apparenza dimessa e riservata. Religioso rosminiano, riassume in sé lo stile del Fondatore che sapeva coniugare l'arguzia filosofica ad un sapiente protagonismo nella vita ecclesiale e civile del suo tempo. Così anche mons. Riva sa alternare a dotte e squisite intuizioni filosofiche, che lo rendono a tutt'oggi il miglior esegeta del pensiero rosminiano, una tensione e un appassionato confronto con i problemi del nostro tempo, con le sue inquietudini. Basti pensare al ruolo determinante che mons. Riva, chiamato da Paolo VI come vescovo ausiliare a Roma, ebbe nella promozione del famoso Convegno ecclesiale sui « mali » di Roma. L'impressione di questa doppia apertura del pensiero di Clemente Riva, balza evidente alla lettura del suo ultimo libro, che raccoglie saggi, conferenze, appunti inediti e che il vescovo ausiliare di Roma ha voluto titolare provocatoriamente « *L'intelligenza nella chiesa* » (C. Riva, *L'intelligenza nella Chiesa*, Cittadella Ed., Assisi 1981, L. 6.500). Identica impressione avevo del resto ricavato nell'ascoltare la prolusione tenuta da mons. Riva all'apertura della recente « Cattedra Rosmini » di Stresa.

Ogni approfondimento teoretico è per lui l'occasione di uno sguardo più vivo e comprensivo sulla realtà e sulla storia. Qui è il senso dell'« intelligenza » proposta da Riva. Non si tratta certo di una riproposizione in chiave cristiana della ragione illuministica ormai in crisi anche presso la cosiddetta cultura « laica », ma piuttosto l'indicazione di un cammino antico, nutrito dei tesori della Patristica per spingersi fino ad Agostino, Tommaso e Rosmini.

La chiave di volta di tutta l'argomentazione dell'autore è che anche la fede va « pensata », anzi, utilizzando la drastica affermazione di

Agostino, « la fede se non viene pensata, è nulla ». La fede non è quindi solo un insieme di slanci emotivi, una pura tensione sentimentale... Non è neanche solo un'« esperienza » come troppi movimenti cattolici contemporanei vogliono ridurla. *Bisogna riconiugare sapienza ed esperienza cristiana*, perché la sola esperienza presenta « un cristianesimo unilaterale, parziale, volubile e variabile, con la possibilità di cadere nel fideismo, nel fanatismo, nell'entusiasmo irrazionale... » (p. 16). *Pensare la fede*, significa: cercare le ragioni della fede. Citando Cesare Pavese, per cui « scopo della vita è giustificarsi », mons. Riva conclude che anche il credente è *coinvolto* in questa ricerca e in questa giustificazione anche se, diversamente da chi non crede, ha innanzi la risposta rivelatagli da Dio da cogliere nella sua gravidanza e non solamente interrogativi senza risposta. Intelligenza e ragione sono quindi un « compito » anche per i cristiani e in esse è l'antidoto per evitare pericolose cadute in ogni misticismo o fanatismo o sentimentalismo all'interno della propria vita religiosa. Come ogni uomo ha in testa una sua ideologia, così ogni cristiano si è sviluppato una sua teologia. Vera o falsa, non si sa. Solo la ragione e l'intelligenza possono discriminare, togliere ciò che appesantisce e aprire il varco a nuovi arricchimenti. E solo questa rinnovata fiducia nell'intelligenza (un'intelligenza scevra da ogni mitizzazione illuministica) può costruire il terreno comune per un confronto vero con ogni uomo al di là delle fedi professate, delle ideologie, degli steccati furbescamente innalzati da una parte o dall'altra.

E' su questa premessa che si snodano tutte le ulteriori riflessioni di mons. Riva, ora ancorate all'immediata attualità, ora inserite in una visuale cronologicamente più comprensiva.

Acuto osservatore, l'autore scandaglia la Chiesa del dopo-Concilio, evidenziando i molti nodi aperti. Anzitutto il concetto di partecipazione ecclesiale, spesso ridotta da gruppi e movimenti a un semplice *far parte* della Chiesa e non ad un più consapevole *esser parte*, giacché « individuo e comunità sono parte della Chiesa, non sono la Chiesa » (p. 33). E anche il delicato rapporto *fede-politica*, che scade spesso nel fideismo di chi sostiene la sostanziale indifferenza della fede di fronte alle posizioni politico-ideologiche, oppure nella politicizzazione esasperata di chi identifica fede e politica, connotando l'esperienza religiosa come esperienza ideologica. Altri nodi problematici del dopo-Concilio sono indicati da Riva nella cesura ancora aperta tra chiesa carismatica e chiesa istituzionale: espressioni di cui si coglie facilmente il conflitto, meno l'inevitabile connessione « poiché come ogni popolo, anche il popolo di Dio non può non avere le sue istituzioni » (p. 33). Vi è poi il complesso rapporto tra *unità* e *pluralismo*, che se non viene a saldarsi armonica-

mente genera un'unità sterile ed un pluralismo frammentario e dispersivo. Va evitata però — secondo mons. Riva — la ricorrente tentazione di identificare « l'unità della Chiesa col centralismo ecclesiastico; concetti e realtà ben distinti: il primo è un fatto di fede, il secondo è un fatto di potere » (p. 34). Aperti sono anche i problemi della persistente « maggioranza silenziosa » all'interno della Chiesa, che ostacola il cammino post-conciliare e quello di una partecipazione attiva di tutto il popolo di Dio ai nuovi organismi di comunione ecclesiale, che non vanno però intesi secondo i moduli della democrazia rappresentativa, ma piuttosto secondo quelli della « comunione fraterna, in cui nessuno è escluso e nessuno è all'opposizione » (p. 34).

Cristiani e realtà politico-culturali

La riflessione più preoccupata di mons. Riva coglie però ancora una volta il problema spesso dibattuto del rapporto che deve stabilirsi tra il credente e le realtà politico-culturali. Qui il suo discorso entra pienamente nel sottile dibattito che va sotto il nome di *cultura della presenza e cultura della mediazione*: in altri termini cultura di una Chiesa che resiste e testimonia, chiusa nella sua consapevole minorità, o piuttosto cultura di una Chiesa che ambisce ad una universalità di discorso, ad una possibilità di ricezione collettiva di un messaggio legato a valori che non sono solo da credere, ma sono anche condivisibili sul piano della retta ragione. Per mons. Riva la cultura della mediazione è in certo modo inevitabile, non nell'accezione ristretta di un modello storicamente formulato da Jacques Maritain, ma in quella ben più estesa, fondamentale e perenne, che caratterizza ogni incontro ed ogni scontro della fede con la cultura e con la storia. « Compito e missione della Chiesa non sono l'elaborazione di sistemi e modelli politici, sociali, economici, bensì quello di evangelizzare, di approfondire la dottrina di Cristo e di formare le coscienze dei cristiani, che sentono l'imperativo morale di essere esemplari e di impiegare i propri talenti naturali e soprannaturali con competenza, con intelligenza e con rigore » (p. 40). Il binomio fede-cultura, come quello fede-politica, debbono per mons. Riva superare ogni illusione di corto circuito immediato. Essi possono risultare fecondi solo inserendo tra i due termini in gioco la mediazione culturale o meglio « razionale ». Fede-cultura diverrà così *fede-ragione-cultura* e il rapporto fede-politica dovrà porsi allo stesso modo come *fede-ragione-politica*, impegnando così gli uomini « a motivare con argomenti rigorosi e positivi, più che ne-

gativi, ogni scelta concreta e operativa, senza lasciarsi andare a facili e soddisfatte scelte emotive, irrazionali o di semplice rifiuto, oppure fondate solo fideisticamente e securizzanti quietisticamente » (p. 40).

Questione morale, aborto, cultura dell'effimero...

Con la stessa intensità di pensiero, con cui cerca di dipanare i nodi complessi dei rapporti tra la fede e la dimensione culturale e politica, mons. Riva affronta l'attualità. Tre saggi significativi di questo suo approccio riguardano la cosiddetta « questione morale », il tema del referendum sull'aborto e la proposta culturale dell'*effimero*, che dilaga ormai ampiamente.

Sulla « questione morale », l'analisi di Riva tende a proporre una visione scevra da ogni strumentalità di parte. Citando un'espressione contenuta nel XIV Rapporto del CENSIS, il vescovo ausiliare di Roma sottolinea come « in politica non ci sono innocenti; e ciò vale per i giudici non meno che per i condannati » e quindi ogni « questione morale » è per lo meno sospetta quando è fatta « sulla pelle degli altri stando alla finestra a guardare in casa altrui e facendo l'esame di coscienza nella coscienza degli altri » (C. RIVA, *Prolusione al XV Corso della Cattedra Rosmini*, p. 15). Un'affermazione questa che non nasconde certo intenti di sommatoria assoluzione nei confronti del partito d'ispirazione cristiana e dei suoi uomini, che anzi viene bollato duramente per non aver recepito la sollecitazione, questa sì disinteressatamente morale, che era venuta dal « Convegno sui mali di Roma »: « i più intelligenti avevano ben capito subito il messaggio, mentre i più ottusi e sordi non vi dettero importanza, ed oggi stanno pagando seriamente la mancanza di intelligenza e la mancanza di coraggio » (idem p. 15).

Il problema posto da Riva in relazione alla « questione morale » è quello dell'*integralità*. Purtroppo si confonde troppo spesso la « questione morale » con la « *questione immorale* », cioè con l'insieme dei guasti e delle ruberie. Ciò che occorre è il coraggio intellettuale di andare più a fondo, di chiedersi veramente che cosa è l'agire morale ed evitare così sofismi e contraddizioni. Potrebbe infatti verificarsi che qualcuno isoli la « questione morale » agli scandali economici, finanziari o clientelari, ed altri al solo rispetto della vita nascente o delle libertà religiose e politiche. Senza una *coscienza morale* e senza una consapevolezza dell'*integralità*, della poliedricità degli aspetti che la morale deve investire, ogni discettare di « questione morale » rischia di ridursi ad obiettivi meramente strumentali.

Anche qui occorre un « più » di intelligenza, di autentica razionalità, di fondazione nell'essere vero della persona.

In quest'ottica di un difetto d'intelligenza si potrebbe rileggere, secondo mons. Riva, anche la recente vicenda del referendum sull'aborto. Un difetto da cui non sono stati immuni né la cultura cattolica né la cultura laica. La cultura laica ha mostrato la sua povertà, ha smascherato un volto intessuto prevalentemente di polemiche, di contrapposizioni e di opposizioni, di conflittualità meschine, di « anti » e di « contro », più che di contenuti e di valori (cfr. idem, p. 12). Inutili erano i richiami ad una razionalità e ad un'intelligenza laica dei valori, che venivano dal suo interno (v. Bobbio) o da cattolici laici come Pietro Scoppola. Ma di « fragilità culturale » hanno peccato anche alcune « comunità cristiane » ed alcuni « movimenti cattolici ». Mons. Riva è estremamente esplicito al riguardo: « Non è sufficiente proclamare o "gridare" i valori con fede ed entusiasmo. Senza un discorso culturale e un pensiero razionale, valido universalmente e convincente anche per coloro che stanno "fuori delle mura", ci si condanna ad isolarsi, ad accartocciarsi su se stessi, e a masticare e a rimasticare sempre lo stesso pezzo di pane. Isolandosi o facendo discorsi unilaterali si rattrappisce riduttivamente la cultura che si presume di portare nel mondo. Cristo ha portato una novità con il Suo messaggio, ma ha anche assunto tutti i valori preesistenti. Per questo il Suo dialogo con l'umanità è incisivo, amplissimo, immenso » (idem, pp. 12-13).

Un supplemento d'intelligenza necessita anche la cosiddetta « *filosofia dell'effimero* » che è dietro a tante manifestazioni culturali contemporanee. Filosofia che nasconde in sé una positività se il senso dell'« effimero » o il senso del « relativo » e del « contingente » vengono letti come la « caduta degli Dei », degli idoli, dei miti assoluti e di tante certezze infondate. La percezione dell'effimero potrebbe spianare la strada all'unica signoria dell'unico Assoluto e Signore. Ma guai a cadere « nell'inganno della celebrazione dell'*effimero* come strumentalizzazione per conquistare consensi ad assolutismi in modo occulto, come potrebbero essere il *consumismo*, quale piacere del "carpe diem", oppure i "circenses" delle feste carnascialesche, utilizzati da determinati poteri per accontentare ed abbagliare l'intelligenza del popolo che si vuole non pensante, non riflessivo, non critico, non ricercatore di valori, non creatore di cultura, per poterlo più facilmente dominare e sottomettere » (idem, pp. 17-18). La filosofia dell'*effimero* apre quindi questa doppia prospettiva: può essere il ripiegamento egoistico di chi « consuma » un proprio attimo di benessere, ignorando invece i bisogni, le sofferenze, i diritti altrui, e ignorando soprattutto il proprio valore intrinseco, la propria dignità, la propria finalità e solidarietà con il prossimo; ma può

divenire anche « stimolo e ricerca di una coscienza che riconosca il relativo come relativo e il contingente come contingente, stimolando perciò la ricerca di una necessità di salvezza e di un valore inesauribile effettivamente assoluto, roccia a cui aggrapparsi... » (idem, p. 18).

In questa seconda possibilità, la percezione dell'effimero e la sua filosofia non possono più rimanere la maschera di una disperazione soffocata e disattesa, una rinuncia all'impegno e al rischio, ma piuttosto la spinta e la tensione a scoprire o a riscoprire i valori celati nelle profondità e nelle subimità dell'essere.

Una proposta inattuale

Concludendo, quella di mons. Clemente Riva, è certamente una « proposta *inattuale* ». Nel tempo del riflusso religioso egli invita a una fede « pensata », senza scorciatoie mistiche e soprattutto senza quel « sì » pronunciato nel vuoto, nel nulla di senso, nel vuoto disperante della ragione. Dio non vuole dall'uomo in nessun tempo un'adesione solo sentimentale, vuole che l'uomo l'ami sì di tutto cuore, ma anche con tutta l'intelligenza di cui è capace. Nel tempo delle tentazioni integriste, mons. Riva invita ad intessere un dialogo ampio, vivo con il mondo e con la storia, con tutti gli uomini che cercano.

Ad una Chiesa che cerca in maniera spesso contraddittoria il rapporto con gli uomini del nostro tempo, egli indica il dialogo, un dialogo che sia « ricerca della verità e strumento di comunicazione, più che uno sbattersi in faccia reciprocamente le proprie opinioni: il dialogo autentico, fondato sul ragionamento, sul colloquio e sul confronto, con i quali si scopre la verità anche nell'ascolto dell'interlocutore » (C. R., *L'intelligenza nella Chiesa*, p. 34). ■